

L'ESPERIENZA E IL SENSO DELLA CHIESA NELL'OPERA DI DON BOSCO

Juan María LABOA

1. Don Bosco nel contesto della Restaurazione

Don Bosco fu uomo in cui influirono chiaramente le caratteristiche e peculiarità della Restaurazione, dell'antigiansenismo e dell'antigallicanesimo. Basterebbe, probabilmente, questo giudizio sommario, ripetuto da qualche suo studioso maggiore per inquadrare la sua figura e il suo pensiero ecclesiologicalo. Tuttavia, cosa vuol dire, in concreto, tale affermazione non solo troppo generale, ma soprattutto suscettibile di tematizzazioni e interpretazioni di differente peso?

Sono vari i fattori che contribuirono a concentrare sul tema dell'autorità la discussione degli acuti problemi posti alla chiesa dai postulati dell'illuminismo e dai disastri causati dalla Rivoluzione nelle varie chiese. Ne segnalerò due che mi paiono fondamentali. 1°. La constatazione che la Rivoluzione lasciò dietro di sé cumuli di rovine, e la convinzione che il caos prodotto fu conseguenza, soprattutto, del rigetto del principio di autorità o, per lo meno, dell'averlo dimenticato. 2°. Di fronte al disordine politico, sociale e religioso, l'uomo del secolo XIX era ansioso di ottenere nuove garanzie di sicurezza nell'ambito culturale e religioso. Da tale presupposto scaturì facile il convincimento circa la necessità della sottomissione all'autorità della chiesa e il rinnovato interesse per una centralizzazione ecclesiale che annullerà i movimenti centrifughi. Basti ricordare qui due esimi rappresentanti di tale posizione.

Giuseppe de Maistre presentò l'autorità papale come un postulato ineludibile della Restaurazione europea. La sua concezione ecclesiologicala può esser riassunta in queste due tesi: prima, la chiesa deve esser compresa in totale analogia con la società politica; seconda, la chiesa trova la sua piena concentrazione e realizzazione nel papa, e nel papa infallibile. «Non può darsi società umana senza governo, né governo senza sovranità, né sovranità senza infallibilità».¹ Probabilmente la sua impostazione era assai più politica che teologica,

¹ Don Bosco cita questo passo nella sua *Storia d'Italia* e puntualizza: «Nelle sovranità tem-

e il suo interesse nel sottolineare l'autorità pontificia aveva chiari antecedenti nel rigetto di quanto evocava sovranità popolare; tuttavia il suo influsso sull'ecclesiologia ultramontana fu decisivo. Mi piace ricordare due affermazioni dell'autore che, in una maniera o nell'altra, verranno ripetute frequentemente nel corso del secolo XIX: «Pour faire court, voici mon sentiment: aux conciles le moins possible, aux papes le plus possible».² E quest'altra: «Plus de Pape, plus de souveraineté, plus de souveraineté, plus de unité; plus de unité, plus d'autorité; plus d'autorité, plus de foi».³

Lamennais, da parte sua, riteneva che, rispetto alle altre società umane, il cristianesimo era l'unica società perfetta, avendo una propria autorità suprema, propri dogmi e proprie leggi. Negare tale autorità suprema conduceva necessariamente a rigettare la chiesa e con essa Dio stesso. Per lui era assurdo parlare di una chiesa infallibile se non si ammetteva, allo stesso tempo, la infallibilità del papa, dato che solo tramite un papa infallibile, anche la chiesa è tale. Egli fece sua, al riguardo, la nota frase di san Francesco di Sales: «Le Pape et l'Eglise c'est tout un». Potremmo dire che sintetizzò la sua dottrina con un'affermazione assai ripetuta successivamente: «Point de Pape, point d'Eglise; point d'Eglise, point de christianisme; point de christianisme, point de religion, au moins pour tout peuple qui fut chrétien, et par consequent point de société».⁴

Evidentemente si potrebbe continuare; però quanto detto mi pare sufficiente per delineare un punto di riferimento presente nella formazione ecclesiologica di don Bosco e della maggioranza di coloro che, al suo tempo, studiarono nei seminari italiani. Si tratta del tradizionalismo perseguito dalla Restaurazione, della compenetrazione desiderata e ricercata tra società e religione, religione e chiesa, chiesa e papato. Vi emerge un'ecclesiologia che presenta un'immagine di chiesa come società organizzata e governata dalla gerarchia. Don Bosco scrive: «La chiesa è la società dei credenti governata dai propri pastori, sotto la direzione del Sommo Pontefice»: è una definizione parallela a quella del catechismo di Torino del 1844. In altra occasione riassume il suo pensiero con un'idea che apparirà in mille formulazioni diverse nel corso della sua opera: «La chiesa cattolica è fondata sull'autorità del Sommo Pontefice, e si conserva e propaga solo in virtù della fede e riverenza che si conserva a questa autorità e [...] perciò è cosa della massima importanza il propagare ed accrescere la fede e riverenza verso l'autorità del Papa».

porali l'infalibilità è umanamente supposta, e nella spirituale del Papa è divinamente promessa» (G. BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti* III, Torino, SEI 1935, p. 435).

² Citato da C. LATREILLE, *Joseph de Maistre et la Papauté*, Paris 1906, p. 170.

³ J. DE MAISTRE, *Lettres et opuscules inédites* II, Lyon, A. Vaton 1851, p. 296.

⁴ F.R. LAMENNAIS, *Oeuvres Complètes* VII, Paris, Pagnerre 1844, p. 122 132 141.

2. Immagini di chiesa

Don Bosco era solito recitare questa preghiera: «Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, si dilati e trionfi la chiesa cattolica, la sola vera chiesa di Gesù Cristo, tutte le nazioni riconoscano i suoi diritti e quelli del suo Capo e dei suoi vescovi, tutti gli intelletti a lei docente aderiscano come l'unica depositaria delle verità rivelate, testimone divina dell'autenticità ed autorità dei libri sacri, maestra infallibile degli uomini, giudice supremo inappellabile nelle questioni dottrinali. A lei tutte le volontà obbediscano nell'osservanza delle sue leggi morali e disciplinari, finché dopo le vittorie sulla terra entri a trionfare eternamente nei cieli, colla moltitudine delle anime salvate».⁵

Secondo l'opinione comune nella teologia dell'epoca, che ignorava il significato escatologico della predicazione di Gesù, si dà per scontato che la chiesa terrestre si identifica con il regno di Dio. Da tale identificazione nasce lo spirito trionfalistico che proclama costantemente la vittoria della chiesa sopra i suoi avversari. Nasce pure la visione di una chiesa senza peccato, senza errori e sbagli storici.

Per don Bosco l'istituzione ecclesiale è assolutamente solida e senza crepe, caratterizzata com'è dalla sua normativa. Essa tutela non solo la vita religiosa, ma anche la vita sociale tanto a raggio diocesano che parrocchiale. La chiesa si presenta come un insieme monolitico che propone la verità immutabile, non soggetta a variazioni storiche, trasmessa in forma pura e incontaminata nel corso dei secoli. Gli altri uomini e gruppi si trovano nell'errore e, pertanto, non hanno i diritti di cui gode la verità. Lo stesso Pio IX, in una frase che può sconcertare, ma che esprimeva tale mentalità dominante, dichiarava che chiedeva la libertà di culto nei luoghi in cui il cattolicesimo era minoranza, ma non poteva ammetterla dove esso costituiva la maggioranza.⁶

Era l'ecclesiologia della società perfetta, dominata dal centralismo dottrinale e disciplinare della curia romana e chiusa a qualsiasi apertura o integrazione delle correnti moderne rappresentate allora da Rosmini,⁷ Dupanloup, Manzoni, Newman, Sailer, Montalembert e Scheeben: intransigente in materia politica, religiosa ed ecumenica, era caratterizzata da una forte pietà generalmente di tipo devozionale e dalla teologia delle scuole romane, ritenuta l'unica interprete riconosciuta del pensiero cattolico. Nell'insieme pare trattarsi di quello che si potrebbe denominare *cattolicesimo popolare*: da un lato, esso sviluppa le espressioni devozionali della fede volte più alla fantasia che alla ra-

⁵ MB II 272.

⁶ «Il papa chiede la libertà di coscienza in Russia, ma non come principio generale» (G. MARTINA, *La Iglesia de Lutero a nuestros días* III, Madrid 1974, p. 148; cf. ID., *Pio IX (1851-1866)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana 1986, p. 329).

⁷ «Don Bosco, che venerava nel Rosmini la santità del sacerdote, non condivideva neppure in minima parte questo entusiasmo per il suo sistema filosofico» (MB XIII 20).

gione e, dall'altro, alimenta le forme pratico-sociali di appartenenza ecclesistica di tipo educativo e assistenziale. Tale pastorale sostiene e promuove il «mondo cattolico», cioè, una specie di civilizzazione cattolica distinta e piuttosto rigidamente separata dalla civilizzazione dominante nell'ambiente.

Per tale ragione, don Bosco era deciso in tema di appartenenza alla chiesa, all'atto di spiegare le analogie ad essa attribuite di cammino, casa, madre, nave, gregge, corpo,⁸ che interpretava nel senso di gruppo umano compatto, ben organizzato, piramidale, gerarchico. In questa stessa direzione, ci può aiutare a comprendere tale concezione il concentrare l'attenzione sulle immagini di regno, monarchia, famiglia, che egli utilizzava per descrivere la chiesa.⁹ Tale impostazione è riscontrabile già nel Bellarmino: «*ecclesia quasi status*»; e il suo influsso è durato, in certo modo, fino ai nostri giorni. Pochi anni prima della sua morte don Bosco scriveva: «Siccome nei regni della terra vi ha un ordine, per cui si parte dal Sovrano e si discende a grado a grado sino all'ultimo dei sudditi, così nella Chiesa Cattolica esiste un ordine, detto *gerarchia ecclesiastica*, per cui secondo questa gerarchia noi partiamo da Dio, che della Chiesa è Capo invisibile, veniamo al Romano Pontefice, di Lui Vicario e Capo visibile in terra, indi passiamo ai Vescovi ed agli altri sacri ministri, da cui i divini voleri sono comunicati a tutti i rimanenti fedeli sparsi nella varie parti del mondo».¹⁰

Questa chiesa cattolica costituisce l'«unica arca di salvezza», l'unico luogo in cui si mantiene integralmente la dottrina di Gesù,¹¹ l'unico posto in cui si può raggiungere, in modo assoluto ed esclusivo, la salvezza, l'unico spazio in cui è possibile la virtù e la santità.

Alle tendenze razionaliste, liberali e panteiste, che esaltavano il valore dell'individuo, e ai vari postulati individualistici del panteismo, egli oppone la chiesa «come unica arca di salvezza», come rappresentante di Dio dotata di

⁸ STELLA, *Don Bosco* II 125.

⁹ «P. – Supponete una famiglia che debba durare sino alla fine del mondo, come potrà conservarsi?

F. – Questa famiglia conserverassi quando abbia sempre un buon capo che la governi.

P. – Comprendete ora chi sia questa famiglia e chi ne sia il Capo?

F. – Basta, basta; abbiamo ottimamente capito. Questa grande famiglia è la Chiesa, questo capo è il Romano pontefice» (G. BOSCO, *Il Cattolico nel secolo*. Trattamenti famigliari., Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1883, p. 116).

¹⁰ *Ivi* 163-164.

¹¹ «Voi dite di credere a Cristo ed al Vangelo, ma non è vero, perché non credete a tutto quello che c'insegna Gesù Cristo nel suo Vangelo, non credete alla sua Chiesa, non credete al Pontefice Romano stato da Gesù Cristo stesso stabilito per governare la sua Chiesa. Inoltre permettendo voi ad ognuno la libera interpretazione del Vangelo di Gesù Cristo, aprite con ciò una larga via all'errore, nel quale è quasi inevitabile il cadere guidato solo dal proprio lume. Perciò voi, o Protestanti, siete come membri d'un corpo senza Capo, come pecorelle senza pastore, come discepoli senza maestro, separati dal fonte della vita che è G. Cristo» (G. BOSCO, *La Chiesa Cattolica-Apostolica-Romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo*, Torino, Tip. Speirani e Ferrero 1850, p. 17s).

autorità divina. «No, fuori di questa Chiesa niuno può salvarsi. Nella maniera che quelli i quali non furono nell'Arca di Noé, dice s. Girolamo, perirono nel diluvio, così perisce inevitabilmente colui che si ostina di vivere e morire separato dalla Chiesa cattolica, apostolica, romana, unica Chiesa di Gesù Cristo, sola conservatrice della vera religione». ¹²

Don Bosco scrisse parecchio sulla chiesa: dedicò venti libri e opuscoli a questo tema, oltre ai ventiquattro scritti di storia in cui l'argomento ecclesiale occupa un posto importante. ¹³ Tuttavia credo che cadremmo in un dannoso equivoco se ci fermassimo soltanto al suono delle parole e non andassimo oltre. La sua insistenza manifesta l'evidente importanza da lui attribuita a una religione-istituzione ancorata alla gerarchia romana, chiamata chiesa cattolica. Però la sua vita rivela sempre più la centralità della grazia, di Cristo, di Maria, dei sacramenti. Non esiste confusione, ma a volte specificazione: gli scritti sottolineano un aspetto, l'attività pastorale un altro.

Questa chiesa santa e divina è l'unica che può condurre gli uomini a Dio. Tale convinzione spiega la lotta di don Bosco contro i valdesi e contro i protestanti in generale. Nei suoi scritti leggiamo che «una sola è la vera Religione», che «le Chiese degli Eretici non hanno i caratteri della Divinità», che «nella Chiesa degli Eretici non c'è la Chiesa di Gesù Cristo». ¹⁴ Per questa ed altre ragioni, egli conclude: «chi è unito al Papa, è unito con Gesù Cristo, e chi rompe questo legame fa naufragio nel mare burrascoso dell'errore e si perde miseramente», ¹⁵ ovvero, in altro luogo, «[siamo] pronti a patire qualunque male, fosse anche la morte, anziché dire o fare alcuna cosa contraria alla Cattolica Religione, vera e sola Religione di Gesù Cristo, fuori di cui niuno può salvarsi». ¹⁶

3. Una società piramidale e autoritaria

Poco prima del Vaticano I, Torino era divenuta un centro vivo di opinione conciliare e antinfallibilista. Nel 1869 venne tradotto il libro di Döllinger, *Il Papa e il Concilio*; Passaglia scrisse e lavorò a Torino, e nella Facoltà teologica erano ben conosciuti e utilizzati gli autori critici nei confronti dell'ultramontanismo e dell'infallibilità pontificia.

Senza dubbio e tenuto conto di questo ambiente, uno degli aspetti più co-

¹² G. BOSCO, *Fondamenti della Cattolica Religione*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1872, p. 13.

¹³ Cf E. VALENTINI, *Don Bosco e la Chiesa*, in: P. BRAIDO (a cura), *In Ecclesia*, Roma, LAS 1977, p. 215-234.

¹⁴ [G. BOSCO,] *Avvisi ai Cattolici*, Torino, Tip. Dir. da P. De-Agostini 1853, p. 10 14 17.

¹⁵ G. BOSCO, *Il Centenario di S. Pietro Apostolo*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1867, p. V.

¹⁶ [G. BOSCO,] *La Chiesa Cattolica* 6.

nosciuti, significativi e commentati di don Bosco è la sua illimitata devozione al pontificato e la sua instancabile difesa del medesimo; sicché potremmo, in certo modo, sintetizzare la sua ecclesiologia con tale lineamento.¹⁷ Tutti gli autori, fin dagli inizi, hanno posto in risalto questa sua caratteristica.¹⁸

Sul letto di morte confidava all'Arcivescovo di Torino: «Tempi difficili, Eminenza! Ho passato tempi difficili... Ma l'autorità del Papa... L'autorità del Papa... L'ho detto qui a monsignor Cagliari che lo dica al Santo Padre che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino – dovunque si trovino».¹⁹ E il cardinal Alimonda ricordava poco dopo nel funerale del santo che «la sua vita intera, privata e pubblica, è conosciuta da tutto il mondo come un testamento papale».

Giovanni XXIII riassume quest'aspetto con una formula indovinata: «Per chi sa leggere a fondo nella vita di Don Bosco, Egli appare insieme il sacerdote della giovinezza e il sacerdote del Papa». E don Bosco nel suo conversare e nei suoi scritti univa i due aspetti, scendendo ai particolari: «Pertanto, figliuoli miei, nella vostra vita non dimenticate mai che il Papa vi ama, e quindi dalla vostra bocca non esca mai parola che possa essere a lui d'insulto, le vostre orecchie non ascoltino mai con indifferenza ingiurie e calunnie contro la Sacra sua persona, i vostri occhi non leggano mai giornali o libri, che osino vilipendere l'altissima dignità del Vicario di Gesù Cristo».²⁰

Per lui, ispirare amore per il papa costituiva un mezzo e un rimedio infallibile contro le iniziative delle sette e dei dissidenti, per cui crediamo si possa affermare che suo tema preferito di scrittore fu, senza dubbio, il papa, fino al punto che numerose vite dei vari papi costituirono un'occasione e un modo di mantener vivo l'amore al papato e di ribattere gli errori e le animosità allora assai estese. In effetti, pensò di scrivere una storia dei papi per dimostrare che «certi autori pare che abbiano rossore di parlar dei Romani Pontefici e dei fatti più luminosi che direttamente alla S. Chiesa riguardano».²¹ E non si trattava solo di un'impostazione dottrinale e teorica, bensì di un atteggiamento

¹⁷ Nel 1845 chiese a Gregorio XVI l'indulgenza plenaria *in articulo mortis* per sé e per la sua famiglia. Più tardi spiegava che «non le sole indulgenze gli stavano a cuore, ma che non vedeva l'ora di mettersi in relazione diretta con la Santa Sede e con le Congregazioni romane» (E I 11).

¹⁸ Esiste tutta una serie di testimonianze. Scelgo la seguente di Ballesio: «In D. Bosco l'amore al Papa era il più bel frutto della virtù della fede. Sacerdote schiettamente cattolico di fede e di opere, D. Bosco aveva l'amore, direi istintivo dei Santi, per la Chiesa e per il Papa» (L. TERNONE, *Lo spirito di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1934, p. 64).

¹⁹ MB XVIII 491.

²⁰ MB VIII 720.

²¹ F. MOLINARI, *La «Storia Ecclesiastica» di D. Bosco*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 204. Ricordiamo anche la sua testimonianza: «Più volte ho tra me pensato al modo di calmare l'odio e l'avversione che in questi tristi tempi taluno manifesta contro ai Papi e contro alla loro autorità. Mezzo molto efficace mi sembrò la conoscenza dei fatti che riguardano la vita di quei supremi pastori stabiliti a fare le veci di G. C. sopra la terra e a guidare le nostre anime per la via del Cielo» (G. BOSCO, *Vita di San Pietro...*, Torino, Tip. di G.B. Paravia e Comp. 1856, p. 3).

pratico e di governo, dato che considerava la devozione al papa condizione necessaria per essere superiore e per considerarsi autentico cattolico.²²

Evidentemente, quest'impostazione andava oltre la mera devozione alla persona del pontefice; essa rivelava la sua concezione della chiesa e l'idea che aveva dell'organizzazione ecclesiastica, tanto debitrice della teologia allora predominante. Lemoyne la riassume così: «Don Bosco sosteneva che il perno di una storia ecclesiastica, attorno a cui essa doveva aggirarsi, era il Papa, e quindi una vera storia della Chiesa dover essere essenzialmente una storia dei Papi. Il Papa non è egli il Capo, il Principe, il Supremo Pastore? diceva D. Bosco. [...] Non è forse necessario che si sappia doversi tutto ai Papi, onore, gloria, obbedienza come a centro di unità, senza del quale la Chiesa non è più Chiesa? È un grande errore scrivere della Chiesa e lasciar trascorrere lunghi periodi senza far menzione del suo Capo».²³

Non possiamo certamente criticare don Bosco per la sua concezione della storia, dato che era quella allora dominante e quella in gran parte attuale. Gli storici trovano più facile parlare dei papi e delle loro relazioni con gli stati che non della vita interna, della presenza della grazia divina nella comunità ecclesiale. Potremmo immaginarci, data la sua sensibilità, una storia della chiesa scritta da don Bosco e centrata sulla santità presente nella comunione dei fedeli cristiani. Tuttavia, di fatto, in lui, al di là di un'impostazione allora dominante, è riscontrabile, come s'è visto, una netta impostazione ecclesiale incentrata sul romano pontefice.

Nel trattare la figura del papa, egli non si permette alcun esercizio di discernimento e neppure di ermeneutica delle prescrizioni pontificie. Il papa lo si deve difendere in tutto. Di più, la volontà di identificarsi con il papa deve condurre a pensare, sentire, parlare come egli richiede. Il motivo di tale radicale esigenza sta nel fatto che il papa è il vicario di Cristo: chi sta con il papa, sta con Cristo e con Dio. In un'occasione confidava a Pio IX: «Santo Padre, i miei figli Vi amano! Vi hanno nel cuore! Il vostro nome lo portano intrecciato con quello di Dio!».

E, in realtà, la figura del papa che si ricava dai suoi scritti è quella di un superuomo attorno al quale gira assolutamente tutto nella chiesa: «Come al tempo della vita mortale del Salvatore gli Apostoli raccoglievansi attorno a Gesù come a centro sicuro, e maestro infallibile; così noi tutti dobbiamo schierarci intorno al degno successore di Pietro, intorno al grande, al coraggioso Vicario di Gesù Cristo, al forte, all'incomparabile Pio IX. In ogni dubbio, in ogni pericolo, ricorriamo a lui, come ad àncora di salvezza, come ad oracolo infallibile. Né mai alcuno dimentichi che in questo portentoso Ponte-

²² «Non si può essere buoni cattolici se non si presta anche in questo obbedienza pratica al Papa. Chiunque se la piglia col Papa è perduto. [...] Se parlo del potere temporale del Papa non lo fo che sotto il punto di vista della religione e della coscienza, che invano si vorrebbe restringere alle cose invisibili» (MB VI 481).

²³ MB V 575.

fice sta il fondamento, il centro di ogni verità, la salvezza del mondo. Chiunque raccoglie con lui, edifica fino al Cielo; chi non edifica con lui, disperde e distrugge fino all'abisso. *Qui mecum non colligit, disperdit*».²⁴

Da alcune asserzioni si potrebbe dedurre che l'esistenza del clero ai suoi diversi livelli era dovuta unicamente all'impossibilità in cui si trova il papa di far tutto da solo e di raggiungere tutti: « Ma questo Capo, ossia il Romano Pontefice, non potendo da sé solo attendere ai bisogni particolari di ciascuno fedele, è necessario che vi siano altri ministri inferiori, dal Papa dipendenti, i quali colla predicazione della parola divina, e coll'amministrazione dei Santi Sacramenti promuovano la dottrina e la santità negli uomini».²⁵ L'agire concreto di don Bosco e la considerazione riservata al sacerdozio ridimensioneranno questa prima impressione.

I concili ecumenici sono considerati da don Bosco come atti supremi del papato. Tale affermazione, in sé, non significa molto o almeno non si allontana dal sentire generale. Tuttavia dà l'impressione che i concili costituiscano semplicemente un volto più solenne dell'esercizio ordinario del potere del papa. Di fatto, benché utili, essi non sembrano necessari: «perché il Papa supremo pastore di tutti i cristiani può da sé solo tutto quello che può fare un concilio anche generale», dato che, secondo lui, « è soltanto il Papa che colla sua conferma comunica al Concilio nelle cose di fede e di morale l'infallibilità e gli fa godere nella Chiesa una autorità suprema».²⁶

In realtà, oggi potremmo dire che don Bosco considera la chiesa come un'unica immensa diocesi il cui vescovo effettivo è il papa, immagine questa rinforzata in buona parte dei cattolici dopo il Vaticano I. Non risulterebbe deviante affermare che le chiese particolari sono considerate come parte o porzione della chiesa universale governata dal papa.²⁷ Egli si esprime in tal senso, alcune volte, con asserzioni che oggi ci sorprendono: «I vescovi accolgono le suppliche, sentono i bisogni dei popoli e li fanno pervenire fino alla persona del supremo Gerarca della Chiesa. Il Papa, poi, secondo il bisogno, comunica i suoi ordini ai vescovi di tutto il mondo e i vescovi li partecipano ai semplici fedeli cristiani».²⁸ A quale ruolo erano ridotti i vescovi in tale prospettiva? A quello di necessari intermediari. In questo senso, don Stella rileva che don Bosco «facilmente è portato a vedere i vescovi in funzione, non solo subordinata, ma quasi sussidiaria a quella del Papa: come suoi rappresentanti e

²⁴ MB XII 641.

²⁵ G. BOSCO, *Il Cattolico istruito nella sua Religione*. Trattamenti..., Torino, Tip. Dir. da P. De-Agostini 1853, p. 4.

²⁶ G.M. MEDICA, *I Concili generali e la Chiesa Cattolica nel pensiero di D. Bosco*, in «Rivista di Pedagogia e Scienze religiose» 1 (1963) 2, 22. [Il primo numero dopo l'annata indica il numero della rivista].

²⁷ Cf P. RIPA, *L'argomentazione delle «note» della Chiesa nell'apologetica popolare di S. Giovanni Bosco*, Colle Don Bosco, Ist. Sal. Arti Grafiche 1971, p. 33.

²⁸ F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino, LDC 1967, p. 93.

portavoce presso i fedeli che per moltissime ragioni non possono direttamente comunicare con il padre comune». ²⁹ In questo senso don Bosco scriveva: «I nostri pastori, e specialmente i vescovi, ci uniscono col Papa, il Papa ci unisce a Dio». ³⁰ Ovviamente con ciò non voleva dire che egli non rispettava pienamente la figura dei vescovi e, incluso, dei parroci: «perciocché io non sarei mai per mandare alcuno dei nostri preti o maestri in qualche diocesi, senza il pieno gradimento dell'ordinario da cui intendo ora e sempre ognuno debba dipendere, siccome appunto le nostre regole prescrivono». ³¹ Ma questo aveva, naturalmente, i suoi limiti: «Ecco in breve il motivo per cui sono andato a Roma e in generale ciò che ho fatto colà. Abbiamo ottenuto esenzioni e privilegi, ma noi saremo sempre obbedientissimi ai Vescovi ed ai parroci, e non ci serviremo delle nostre facoltà, se non esauriti tutti gli altri mezzi anche di umile deferenza». ³²

Passaglia e con lui altri teologi insistevano sul fatto che i vescovi non erano meri delegati del papa. Ciò era contrario all'unità della chiesa, perché solo a Cristo va attribuito l'essere fonte di potestà nel suo corpo mistico. Per loro, tra primato ed episcopato si dà un rapporto di complemento reciproco che lascia intatti i diritti di ciascuno. Don Bosco, a dire il vero, non sviluppa una riflessione strettamente teologica né sopra il pontificato né sopra l'episcopato, tuttavia la sua posizione antigallicana lo conduce ad accentuare la subordinazione dei vescovi al papa, soggetto dell'autorità suprema sulla chiesa universale, come pure maestro e giudice supremo in materia di fede. ³³

Di fronte alla costante insistenza sul ruolo di Pietro, balza all'occhio la quasi totale assenza di richiami alla corrispondente corresponsabilità dei vescovi. Don Bosco concede spazio e importanza alle assemblee conciliari non perché è sensibile al principio di collegialità, ma perché i concili, grazie all'approvazione pontificia, che li rende infallibili, distruggono le eresie e definiscono la verità.

Non si tratta evidentemente di mancanza di rispetto per i vescovi, né di non considerazione o valorizzazione del loro posto nella chiesa, ma piuttosto del fatto che la centralità del papato era concepita in maniera tale che la ragion d'essere dell'episcopato risultava automaticamente svilita. Scriveva il 13 feb-

²⁹ STELLA, *Don Bosco* II 133. Di fatto, nelle proposte presentate a Pio IX per le nomine episcopali, scelse sempre candidati docili al pontefice e di chiara tendenza infallibilista, incapaci di creare difficoltà al papa nel governo della chiesa.

³⁰ STELLA, *Don Bosco* II 122.

³¹ MB XIII 456. Nel vol. X 931, Amadei scrive: «Gli premeva soprattutto che i salesiani si prestassero in aiuto del parroco del luogo ove esisteva la casa». E nel 1861 don Bosco scriveva: «Del resto Ella sa che da vent'anni ho sempre lavorato e tuttora lavoro e spero consumare la mia vita lavorando per la nostra diocesi ed ho sempre riconosciuto la voce di Dio in quella del Superiore ecclesiastico».

³² MB IX 565-567.

³³ La Santa Sede «è una Suprema Autorità che concede e limita i poteri e regola l'esercizio dei medesimi» (E IV 59).

braio del 1863 a Pio IX: «La morte, l'esilio di non pochi Vescovi ha messo in difficoltà i meno fervorosi e fece sì che il clero si strinse vie più tra sé, portando esclusivamente e direttamente il pensiero al centro della verità, al Vicario di Gesù Cristo [...]. Dirò cosa strana, ma che credo vera. In questo momento sembra che i Vescovi facciano maggior bene dal loro esilio o dalle loro carceri, che forse non farebbero nella loro sede; giacché col fatto pubblicano, difendono il principio dell'autorità divina nel suo capo visibile, che è la base di nostra santa cattolica religione».³⁴

Pare chiaro che il centralismo ecclesiale assunse, nel corso della storia, ritmi più rapidi nella misura in cui le difficoltà dottrinali o le persecuzioni politiche richiedevano da parte di Roma un più consistente appoggio ai vescovi, presi individualmente e collettivamente, generalmente più deboli e più facilmente dominati o pressati dal potere civile. A ciò si riferisce indirettamente don Bosco nel periodo citato, ma leggendolo si può anche intravedere questa divisione, tipica del secolo scorso, tra vescovi docili a Roma e, quindi, buoni, e vescovi più autonomi e, di conseguenza, bisognosi di riforma e conversione.

L'autore delle *Memorie biografiche* rispecchia questa mentalità quando segnala che «in Francia i giornali cattolici liberali si schierano decisamente coi gallicani, coi Giansenisti, contro la definizione dell'infallibilità. Le sciagurate stampe del Janus, del Gratry, di Mons. Maret, o del Dupanloup facevano il resto».³⁵ Il motivo del giudizio e della divisione tra buoni e cattivi non riguardava tanto l'ortodossia dottrinale quanto piuttosto la difesa più o meno entusiasta dell'ultramontanismo. Così si spiega questo amalgama sorprendente e ingiusto di uomini insospettabili. Per gli ultramontani convinti e decisi, un Maret, un Dupanloup o un Gratry erano tanto pericolosi quanto il Döllinger.

In questa organizzazione ecclesiastica, che posto e che ruolo occupavano i laici? Ovviamente, un posto assai limitato. È vero, il Rosmini, nel suo libro *Le cinque piaghe della Santa Madre Chiesa*, addita come uno dei pilastri fondamentali della chiesa, la scoperta del laicato e della partecipazione attiva dei fedeli alla comunione ecclesiale. Egli chiedeva una maggior collaborazione tra clero e popolo, rivendicava il sacerdozio dei fedeli e assegnava al laicato una partecipazione attiva nella nomina dei vescovi.³⁶ Aveva riconosciuto le istanze più accettabili dei gruppi riformisti, compresi quelli piuttosto radicaleggianti che, certamente, non erano ascoltati e tenuti in conto né dalla curia romana né dalla maggioranza dei vescovi. Di fatto, non c'è dubbio che la condanna delle *Cinque piaghe* il 30 marzo 1849 rispecchia *in nuce* la vittoria di un'ecclesiologia ostile alla nuova apertura.

Il padre Curci, fondatore della «Civiltà Cattolica», da parte sua, difese una

³⁴ E I 258.

³⁵ MB IX 777.

³⁶ G. MARTINA, *L'atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell'Ottocento in Italia*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova, Ed. Antenore 1969, p. 317.

partecipazione più attiva alla vita della chiesa, ricordando i primi secoli, quando «la *multitudo fidelium* ed i *virii fratres* vi avevano una parte notevole e maggiore che argomentandolo dal sistema prevalso modernamente»;³⁷ tuttavia egli sostenne questa posizione nel periodo più conflittivo, quando era ormai fuori dalla compagnia di Gesù.

Appariva più condiviso l'atteggiamento del cardinale Antonelli quando ricordava che il papa considerava «sommamente doloroso [...] essere l'Italia ridotta a sostenere la religione cattolica coi mezzi proposti», e cioè, con l'azione organizzata di laici cattolici. E lo stesso Pio IX dichiarava con energia che «al Papa e all'Episcopato [...] spetta *unicamente* la tutela della Religione»;³⁸ è lo stesso papa che sottolineava l'avverbio *unicamente*, che esclude qualsiasi pretesa dei laici in questo campo.

Qual era il pensiero di don Bosco in merito? A prima vista, quando uno legge il suo abbondante epistolario, in gran parte diretto a laici, giunge alla conclusione che ciò che in fondo gli interessava erano i loro borsellini cioè il loro denaro, peraltro assolutamente necessario per portar avanti le opere che aveva tra mano. D'altra parte, la sua insistenza quasi ossessiva sul sacerdozio, sul ruolo e la necessità dei sacerdoti, può dar ad intendere che i laici erano solo oggetto passivo dell'azione ecclesiale. Qual era la funzione dei laici nella chiesa? In realtà, ci si doveva piuttosto chiedere qual era la funzione, la ragion d'essere dei sacerdoti, chiamati a santificare i laici, a dirigerli alla salvezza. Il posto dei laici nella chiesa è quello di essere santificati dal ministero del clero e di obbedire ad esso.³⁹ «Siano adunque docili alle voci dei sacri ministri, come le pecore lo debbono essere alla voce del loro pastore. Dio ce li ha dati per nostri maestri nella scienza della religione; dunque andiamo da essi ad impararla e non dai maestri mondani. Dio ce li ha dati per guida nel cammino del cielo, dunque seguitiamoli ne' loro ammaestramenti».⁴⁰

Ovviamente l'argomento è complesso e non conviene semplificarlo. Desramaut, con il suo abituale senso dell'equilibrio, asserisce: «È interessante rilevare che [don Bosco] pensò ai cristiani, al modo di esistenza che loro conveniva, al loro compito missionario nella chiesa e alla loro santificazione nella

³⁷ G. MUCCI, *Il primo direttore della «Civiltà Cattolica»*, Roma, Ed. La Civiltà Cattolica 1986, p. 193.

³⁸ MARTINA, *L'atteggiamento della gerarchia* 345.

³⁹ «Nella Chiesa devonsi considerare due classi di persone, quelle cioè che insegnano e comandano, e queste sono nella Gerarchia, e la formano; e quelle che obbediscono, e queste sono sotto la Gerarchia. Fra questi ultimi sono tutti i semplici fedeli, ricchi e poveri, re e principi» (G. BOSCO, *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1869, p. 67). Ricordiamo al riguardo il noto paragrafo dell'enciclica *Vehementer* di Pio IX: «Solo nel corpo pastorale risiede il diritto e l'autorità necessaria per muovere e dirigere tutti i membri verso il fine della società. Quanto alla massa, non ha altro diritto che quello di lasciarsi condurre e, come docile gregge, seguire i suoi pastori».

⁴⁰ G. BOSCO, *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Compagnia 1858, p. 46.

vita corrente e nell'apostolato diretto».⁴¹ Ma pare evidente che anche su questo tema don Bosco si trovava più vicino a Pio IX che a Newman⁴² e a quanti propugnavano un'ecclesiologia meno clericale e più rinnovata.

Quest'impostazione profondamente piramidale, gerarchica e centralizzata era, come si è già detto, propria di un'ecclesiologia e di una mentalità che è ben conosciuta e sufficientemente studiata.⁴³ In don Bosco incontro, inoltre, alcuni argomenti rivelativi del suo carattere e della sua originalità, che rinforzano la precedente argomentazione, ma con una configurazione meno dottrinale e più esistenziale.

Don Bosco è più che convinto del fatto che la struttura ecclesiale venne posta in esistenza da Cristo in vista della salvezza delle anime, ma credo che, in modo più o meno esplicito, egli considera la chiesa come una grande famiglia in cui l'autorità è necessaria soprattutto perché utile e benefica in ordine al raggiungimento dei suoi obiettivi.⁴⁴ Si tratta di un'immagine vicina e sostanziale nella sua concezione pedagogica,⁴⁵ nell'impostazione della sua nuova congregazione religiosa,⁴⁶ e, certamente, nell'immagine che vive e trasmette della comunità ecclesiale.⁴⁷

Nel modo con cui concepisce e governa la sua congregazione religiosa è palese «la tendenza a sentirsi un padre che godeva tutta la confidenza e la fiducia dei figli associati in tutto alla sua opera», a tal punto che le prime redazioni delle regole risultavano estremamente centralizzate e autocratiche.⁴⁸ Di fatto, per esempio, il quarto Capitolo generale, dopo aver lavorato, riflettuto, soppesato, dopo aver determinato e suggerito, decise di lasciar piena li-

⁴¹ DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale* 209.

⁴² MARTINA, *Pio IX* 176.

⁴³ A. ANTÓN, *El misterio de la Iglesia II*, Madrid, BAC 1987.

⁴⁴ «Ora, questo Padre è il Papa, e i suoi figli sono tutti i cristiani, il regno è la Chiesa, il re supremo e invisibile è Gesù Cristo, il Re visibile n'è il suo Vicario, il Romano Pontefice» (G. BOSCO, *Il Cattolico nel secolo* 173).

⁴⁵ «L'allievo sarà sempre amico dell'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori»: P. BRAIDO (a cura), *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, Roma, LAS 1985, p. 90.

⁴⁶ Cf MB IX 572; cf G. BOSCO, *Scritti Spirituali*, a cura di J. Aubry, II, Roma, Città Nuova 1976, p. 128 159 285s.

⁴⁷ «Ora io considero tutto il clero del mondo come un vasto seminario rispetto al Papa. [...] Del resto noto ancora come al Papa, anche come Dottore privato, si debba avere molta deferenza e che sia conveniente conformarsi al suo modo di pensare. Così i buoni figliuoli usano di portarsi verso il loro padre» (MB XIII 21). Anche P. Stella sottolinea questo aspetto: «Come formato nel primo quarantennio dell'Ottocento agisce in forza di una religiosità, la cui ossatura di base è familiare e paterna, che tende a vedere nel rapporto Padre-figli; di comando, di obbedienza (o consacrazione: darsi a Dio) e di esecuzione» (STELLA, *Don Bosco I* 253). Queste espressioni ritornano di frequente negli scritti di don Bosco: «Questa gran famiglia è la Chiesa, questo capo è il Romano Pontefice» (BOSCO, *Il Cattolico istruito* 41s). Egli, «a guisa di padre universale, regola e governa tutta la cattolica famiglia» (BOSCO, *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia* 22).

⁴⁸ STELLA, *Don Bosco I* 158.

bertà a don Bosco di cambiare e modificare a piacimento.⁴⁹ Questa caratteristica che si incontra anche in altri istituti del tempo risponde a un'ecclesio-logia che sfocia nel Vaticano I.

In questa famiglia, come in ogni organismo, l'autorità era necessaria e, nel caso, risultava imprescindibile per raggiungere la salvezza. A volte, probabilmente a causa della sua ristretta impostazione teologica, don Bosco dà l'impressione che la sua difesa dell'autorità sia fondamentalmente utilitaristica: in effetti, egli ritiene che solo una chiesa omogenea, compatta, sotto un unico capo è capace di rispondere con efficacia alle difficoltà presenti. In questo senso, la sua insistenza sulla definizione dell'infallibilità appare, in concreto, motivata dai continui attacchi inflitti alla chiesa, dalla convinzione della necessità di una guida centralizzata «come un esercito in guerra», e dal desiderio di non veder ripetersi mali passati: «la definizione dommatica avrebbe posto termine agli errori del Gallicanesimo in Francia e del Febronianismo in Germania: mentre era necessaria per le missioni e qualora il Sommo Pontefice venisse a trovarsi nelle dolorose strettezze di Pio VII». ⁵⁰ Va rilevato, senza dubbio, il motivo di un lavoro più efficace nelle missioni come esigenza della definizione. E tale desiderio di efficacia gli fece pure chiedere un catechismo unico, universale, obbligatorio, composto e promulgato dalla sede romana.⁵¹ Questa motivazione non teologica ma di convenienza si estende alla sfera civile: la definizione dell'infallibilità «giova agli stessi sovrani, e a tutta la società; poiché la parola infallibile del Pontefice, facendo udire più autorevolmente agli uomini l'obbligo di star soggetti ai principi della terra, e condannando la ribellione contro ai medesimi, il Popolo diventa di sua natura il più valido sostegno dei loro troni e della pubblica quiete». ⁵²

4. Mentalità pratica e utilitaria

Credo sia conveniente mettere in luce la mentalità pratica e utilitaria di don Bosco. Pietro Stella riassume con questa descrizione felice ciò che intendo dire: si tratta del contadino che diventa curato, dell'uomo pratico che ha molto chiaro l'obiettivo e che utilizza tutti i mezzi onesti che ha a disposizione per raggiungerlo. Quest'atteggiamento, di fatto, relativizza in gran parte la sua di-

⁴⁹ «Mi scriveva un salesiano solamente ieri: Mi basta che una cosa sia disposta dai Superiori, che subito mi piace e non vado a cercarne il perché. Io vorrei che proprio tutti poteste dire così» (MB XIII 91). Il Lemoyne confermerà che don Bosco «sapeva far valere la sua autorità, né tollerava impunita la resistenza» (MB VII 118; cf DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale* 91).

⁵⁰ MB IX 779.

⁵¹ MB IX 827. Il tema del catechismo unico fece emergere nel Vaticano I le differenti correnti ecclesio-logiche. Di fatto, tuttavia, coloro che si opponevano a tale progetto appartenevano alla minoranza conciliare: cf L. NORDERA, *Il Catechismo di Pio X*. Per una storia della catechesi in Italia (1896-1916), Roma, LAS 1988, p. 45.

⁵² BOSCO, *Fondamenti della Cattolica Religione* 29.

fesa del centralismo ecclesiale. Don Bosco nel suo vissuto quotidiano relativizza la teologia di stampo assolutista.

Alcuni teologi italiani e tedeschi assegnavano, nella loro ecclesiologia, un ruolo decisivo al popolo di Dio e inserivano in esso la gerarchia. In don Bosco chi detiene ed esercita tale compito è la gerarchia. Tuttavia, nella vita pratica, egli dà l'impressione che ciò che è preminente è il bene del popolo cristiano, che va garantito anche a costo di sotterfugi e furbi stratagemmi.

Nelle *Memorie biografiche* incontro un periodo delizioso che potrebbe essere giudicato da alcuni come cinico, ma che potrebbe essere riassunto nel detto classico «aiutati che il ciel t'aiuta»: «D. Bosco aveva eziandio riflettuto sull'importanza di potersi giovare in certe occasioni dell'influenza che l'Abate Rosmini esercitava in Torino sugli uomini nuovi rivestiti di autorità e quindi la convenienza di averlo amico e protettore. Era suo sistema premunirsi diligentemente con ogni mezzo umano, lasciando poi con fiduciosa rassegnazione, che la Divina Provvidenza guidasse le cose a suo beneplacito».⁵³

«È figlio docile, figlio obbediente, ma anche abile», dice lo Stella: «Egli sa scegliere i momenti, i modi e anche le persone a cui parlare. Ha il senso della Gerarchia, ma anche quello del carisma singolare donato a lui e alle sue opere. Ardisce presentarsi talora come portavoce del Signore».⁵⁴ Si deve tenere conto che usa quest'abilità anche con la gerarchia e con la curia romana. Ed è in questo senso che intendo insistere sull'argomento. Belardinelli giunge a dire che «Don Bosco non mancò di collegare l'impegno "infallibilista" al sostegno delle sue opere: nell'udienza del 12 febbraio presentò a Pio IX la collezione delle "Lectures catholiques" e della "Biblioteca", ottenendo il plauso papale, e con ciò stesso un potente avallo per la diffusione, anche a dispetto delle diffidenze di molte curie piemontesi, di efficaci strumenti di comunicazione sociale».⁵⁵ In altre occasioni utilizzava la protezione pontificia per ottenere facilitazioni e aiuti,⁵⁶ o approfittava della stessa commozione suscitata dalla morte di Pio IX per stimolare la generosità: «A D. Bonetti che prepari un articolo per *Bollettino* sulla chiesa di S. Giovanni dicendo: 1° Esser opera consigliata, benedetta, sussidiata da Pio IX. 2° Non potersi promuovere miglior monumento che condurre a termine un'opera da Pio IX cominciata, consacrata al suo nome, e che è secondo il suo ultimo ricordo: Abbiate cura della povera gioventù».⁵⁷

⁵³ MB III 248. A proposito di questa abilità o furbizia, trovo impareggiabile l'utilizzare parole e giudizi di Gioberti per difendere i gesuiti (MB III 310).

⁵⁴ STELLA, *Don Bosco* II 138.

⁵⁵ M. BELARDINELLI, *Don Bosco e il Concilio Vaticano I*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 249.

⁵⁶ Così scriveva a don Cagliero: «Mi scriverai poi la visita che farai coll'Arcivescovo a Carmen o Patagones; dirai al medesimo che il Santo Padre desidera tanto nuovi esperimenti pei selvaggi ed applaude ai nostri sforzi per aprire case di educazione sui loro confini» (E III 95).

⁵⁷ Lettera a don Rua, in: E III 305s.

Interrogato perché aveva favorito la nomina di Gastaldi come arcivescovo di Torino, rispondeva: «Oltre a questo io aveva tutte le ragioni di credere che egli ci sarebbe stato sempre largo del suo favore. Che vuoi? Appena divenne Arcivescovo di Torino, cambiò registro».⁵⁸ Questi da parte sua si lamentava amaramente di don Bosco: «Diminuisce assai l'autorità dell'arcivescovo di Torino, e introduce lo scisma nel clero [...] ma io sono costretto a invocare la protezione della Santa Sede contro gli attentati di questo ecclesiastico, il quale ha la mente piena e la riempie a' suoi dello spirito di autonomia e di indipendenza».⁵⁹ Non si dimentichi che anche il suo antecessore, mons. Riccardi aveva avuto forti e prolungati contrasti con don Bosco, perché questi desiderava ottenere piena autonomia per il suo istituto.⁶⁰

Da parte sua, don Bosco invocò successivamente varie protezioni in riferimento a diverse circostanze. Nel cammino di approvazione delle costituzioni, utilizzò tutti i mezzi atti a far sì che venissero approvate tali e quali come egli le aveva redatte. A Pio IX parlò di un'imminente fondazione a Hong-Kong che, naturalmente, avrebbe esigito una sollecita approvazione. Al segretario della congregazione parlò del prefetto e a questi del papa. A proposito di tale approvazione si rese conto che la strada dei vescovi poteva risultare complicata, per cui si appoggiò decisamente a Roma. «Al Santo Padre D. Bosco aveva mandato il libro con un intento speciale: desiderava che Sua Santità vedesse con quale alacrità i salesiani lavorassero e quanto fosse il loro attaccamento alla Cattedra di Pietro e che sforzi facessero per istillare negli altri l'ossequio e l'amore verso il Vicario di Gesù Cristo. Gli parve di aver ottenuto il suo scopo e santamente se ne compiacque».⁶¹

È chiaro che l'aver accettato in modo sincero e assoluto il ruolo della curia romana non gli impedì di non accogliere gli emendamenti delle regole, che gli propose la competente congregazione romana. Don Bosco disse ai suoi figli che stessero tranquilli, perché la congregazione era stata approvata dall'autorità infallibile, ma ottenuto ciò cercò di «manipolare» o cambiare alcuni articoli di dette costituzioni approvate, che riteneva di non poter praticare.⁶²

⁵⁸ MB XIII 23.

⁵⁹ MB XIII 336. Naturalmente la realtà era assai più complessa e queste difficili relazioni manifestarono non solo due maniere di essere e di agire, ma anche l'obiettivo difficoltà esistente di comporre l'autorità episcopale con l'esenzione dei religiosi. Come contrappunto all'opinione dell'arcivescovo, potremmo ricordare la seguente frase di don Bosco: «Tuttavia, sebbene io sia persuaso di non aver ecceduto la fattami concessione nel fatto accennato, per l'avvenire me ne asterrò assolutamente, poiché tale cosa è di gradimento al superiore ecclesiastico» (E II 405). Lemoine era convinto che «questi fascicoli delle vite dei Papi, prima esposte da don Bosco sul pulpito, ispiravano nel suo giovane uditorio un grande rispetto e sottomissione alle prescrizioni non solo del Pontefice, ma di tutti i vescovi e specialmente a quelle dell'Arcivescovo di Torino» (MB VI 52).

⁶⁰ G.G. FRANCO, *Appunti Storici sopra il Concilio Vaticano*, a cura di G. MARTINA, Roma, Pontificia Università Gregoriana 1972, p. 104.

⁶¹ MB XIII 517.

⁶² MB XIV 229. Su questo tema è imprescindibile consultare P. BRAIDO, *Don Bosco per i*

Non so se sia pertinente citare il seguente testo per spiegare il suo modo di essere e di agire in questa materia. Parlando con Pio IX circa il comportamento di papa Onorio – comportamento ampiamente utilizzato dagli antifallibilisti come argomento dimostrativo dell'esistenza di errori dogmatici – gli diceva: «Io però ritengo che se *cunctavit*, se temporeggiò, egli l'abbia fatto per prudenza, e siccome si può temporeggiare senza mancare, così penso che Papa Onorio non abbia commesso neppure peccato veniale».⁶³

In qualche caso, conviene ancora ricordare la sua pretesa di ottenere piena autonomia economica non solo in rapporto all'autorità diocesana, ma anche alla santa sede.⁶⁴ Pare che don Stella colleghi il rigetto romano di queste pretese con le posteriori condanne del liberalismo cattolico o con la democrazia cristiana di Murri. Non c'è dubbio che si tratta di un filone storico interessante; tuttavia mi sembra più suggestivo in questa panoramica chiedermi se tale pretesa non rivelava un ridimensionamento dell'autorità romana. Di fatto, ai nostri giorni si sono verificati casi analoghi in riferimento a qualche istituzione ecclesiale più recente.

D'altra parte, quest'uomo seppe lavorare e utilizzare le varie autorità in funzione delle sue necessità. Si appoggiò a Roma per ottenere l'approvazione dei salesiani; ma quando incontrò difficoltà nella congregazione dei vescovi e regolari in riferimento alla figlie di Maria Ausiliatrice, non dubitò di appoggiarsi al vescovo di Acqui e ad altri ordinari diocesani che le approvarono secondo il suo desiderio.

Non si trattava tanto di machiavellismo o di sorprendente capacità di movimento, quanto piuttosto di un senso innato del compromesso al fine di raggiungere lo scopo principale che si era prefisso. Per esempio, in un altro ordine di cose, in quegli stessi anni padre Curci, nel libro *Il moderno dissidio della Chiesa e l'Italia* difendeva la necessità di un accordo, mentre Manning nel *The independence of the Holy See* dimostrava assurda qualsiasi possibilità di accordo. Da parte sua don Bosco desiderava l'accordo, «ma in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'amore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime». Di fronte a due mentalità dottrinali, ecco un comportamento pratico che lo aiutò a rimanere in buoni rapporti con entrambe le sponde del Tevere, in un momento in cui ciò appariva impossibile.⁶⁵

In rapporto ai vescovi, appare evidente la sua sincera volontà di collabo-

giovani: l'oratorio. Una «congregazione degli oratori». Documenti, Roma, LAS 1988. Inoltre P. STELLA, *Le costituzioni salesiane fino al 1888*, in: J. AUBRY - M. MIDALI (a cura), *Fedeltà e rinnovamento*. Studi sulle costituzioni salesiane, Roma, LAS 1974, p. 52.

⁶³ MB IX 817.

⁶⁴ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, p. 399. Vedere pure E III 505-508 540-544.

⁶⁵ Scriveva a Giovanni Lanza, presidente del governo, l'11 febbraio 1872: «Io scrivo con confidenza e l'assicuro che mentre mi professo sacerdote cattolico ed affezionato al Capo della Cattolica Religione, mi sono pur sempre mostrato affezionatissimo al Governo, per i sudditi del quale ho costantemente dedicate le deboli mie sostanze e le forze e la vita» (E II 195).

rare con loro nella pastorale diocesana;⁶⁶ tuttavia è altrettanto palese il suo desiderio di portare avanti la sua opera secondo la propria indole e ispirazione, e quindi, con la connessa necessaria autonomia. In effetti, a proposito dell'ordinazione del Cagliero emerge chiaramente che, pur usando un tono rispettoso e sottomesso, don Bosco mantiene però integra la sua posizione di piena autonomia.⁶⁷ Nel 1854 Rosmini gli chiese di informare il vicario generale circa i progetti comuni riguardanti una tipografia, progetto che si trovava già in fase avanzata. Don Bosco gli rispose: «In quanto al parlare al nostro sig. Vicario Generale giudicherei bene differirne ancora; e forse sarà meglio cogliere l'occasione che qualcheduno dell'Istituto passi a Lione per parlarne verbalmente all'Arcivescovo medesimo: ma il parlare di ciò al nostro Vicario (che è un sant'uomo ma pochissimo pratico delle cose del mondo) forse sarebbe suscitare difficoltà dove io credo non ci siano».⁶⁸ Evidentemente, si tratta solo di un aneddoto senza importanza, ma probabilmente costituisce pure un indizio di come egli agiva scansando le autorità che riteneva problematiche per appoggiarsi a quelle direttamente interessate al caso. Credo si possa dire che don Bosco pensò sempre che il bene delle anime dovesse prevalere sull'organizzazione e l'amministrazione.

Quanto ai vincoli e alle complicazioni giuridiche ecclesiastiche, non sono sicuro se don Bosco assegnasse loro l'importanza che solitamente loro si riservava.⁶⁹ Gli studenti che lasciavano la congregazione potevano continuare ad appartenervi come membri esterni. Ciò può essere un segno che, di fatto, egli non attribuiva particolare rilievo ai legami giuridici? Pietro Stella si chiede: «Che cosa era dunque il noviziato secondo don Bosco? Una casa di studio? Un semenzaio di vocazioni per i Salesiani e per qualsiasi altro istituto nella Chiesa? Un modo per far prendere contatto con l'Opera salesiana, con lo stato ecclesiastico e quello religioso? [...] Leggendo necrologie di salesiani vien da chiedersi se più d'uno sapesse esattamente a quale titolo si trovava in casa di D. Bosco».⁷⁰ Rivela la stessa libertà di spirito in riferimento ai religiosi di vita contemplativa. Convinto com'era che la cosa più importante era la *salus animarum*, non dubitava di affermare che questi religiosi dovevano estendere il loro zelo ad altri ambiti: spiegare il catechismo ai ragazzi, istruire gli adulti nella religione, ascoltare le confessioni. Per lui, le regole e gli usi erano al servizio delle anime e non viceversa. In questo senso appare significativo il seguente racconto: «A porporati che gli movevano difficoltà per il conseguimento di favori necessari a rendere stabile e operosa la Congregazione, soleva dire: Io ho bisogno che mi aiutino a superare le difficoltà e non a farne. Vorrei che si considerasse non tanto la persona di D. Bosco, ma il bene e il van-

⁶⁶ BRAIDO, *Don Bosco per i giovani* 10.

⁶⁷ MB I 89.

⁶⁸ E I 88s.

⁶⁹ Vedere, per esempio, il caso del conte Cays (E III 352-354 364).

⁷⁰ STELLA, *Don Bosco* I 155s.

taggio della religione e delle anime; perché io lavoro per la Chiesa». ⁷¹ Ovviamente, anche i cardinali lavoravano per la chiesa, ma ritenevano che occorreva stare alle disposizioni canoniche vigenti, disposizioni che, in questo caso, comportavano travagli e difficoltà che bisognava superare.

Non c'è dubbio che don Bosco conosceva bene la situazione della curia romana e i diversi partiti e influenze in essa esistenti, conoscenza che gli offrì motivi e occasioni per destreggiarsi con esiti positivi nel difficile e complesso mondo romano. A proposito della quasi condanna del suo libretto *Centenario di S. Pietro*, scriveva a un suo amico: «Di questo ne fui minacciato in Roma ed anche dopo la mia partenza, ed una persona molto amica ne diede la ragione principale: perché in Roma ho avuto di preferenza molta familiarità coi Gesuiti. Qui però prudenza somma e silenzio». ⁷² Senza dubbio, per il suo agire era questa una regola d'oro, che però denota in lui capacità di negoziare, di sapersi muovere nelle acque movimentate del mondo romano, e di sapersi distinguere i differenti livelli di autorità. ⁷³

Concludendo l'argomento affrontato in questo paragrafo, credo si possa sottolineare il senso empirico, pratico dell'ecclesiologia di don Bosco. Curia romana, vescovi, parroci sono oggetto di maggiori o minori attenzioni secondo il maggiore o minore aiuto che possono offrire all'opera dei giovani. Don Bosco era pienamente convinto che tale opera era di Dio e, in funzione di questa convinzione, si serviva della gerarchia al fine di far progredire la sua opera. Ci troviamo di fronte a un uomo, un santo, che nella pratica relativizza la teologia con pretese di assolutezza.

In questo senso, dovremmo asserire che don Bosco, nell'azione pratica, si avvicina ai riformisti, in quanto nel suo agire, nel suo vivere quotidiano, nelle sue relazioni e decisioni immediate, ridimensiona l'autorità della gerarchia, che peraltro chiaramente afferma e difende.

5. Don Bosco e Pio IX

Sui rapporti tra questi due personaggi tanto suggestivi esiste parecchio materiale e credo che si sia scritto abbastanza. Personalmente intendo semplicemente sollevare un interrogativo. Data la benevolenza e simpatia manifesta del pontefice per il fondatore dei salesiani, come mai questi incontrò tante difficoltà nell'approvazione delle regole? Non c'è forse una certa contraddizione tra le conversazioni fra i due, fra l'insistenza di don Bosco sul fatto che la sua

⁷¹ MB XIII 504.

⁷² E I 461.

⁷³ Appena eletto Leone XIII, don Bosco gli inviò una lettera «che giudicava venire dal Signore», in cui, tra l'altro, gli diceva: «Queste novelle istituzioni hanno bisogno di essere giovate, sostenute, favorite da coloro che lo Spirito Santo pose a reggere e governare la chiesa di Dio» (E III 304).

opera era quasi un'iniziativa di Pio IX, da una parte,⁷⁴ e le reticenze manifestate dalla curia romana, dall'altra? Quando scriveva al papa: «*Societas Salesiana quam Tu, Beatissime Pater, opere et consilio fundasti, direxisti, consolidasti, nova beneficia a magna clementia Tua postulat*», riteneva che la protezione pontificia sarebbe stata sufficiente per superare le difficoltà esistenti? Per questa ragione sottovaluterà in seguito gli emendamenti inviati da Roma?

Erano reali le promesse e concessioni del papa? Così credeva, almeno, il biografo del santo: «... Più di una volta noi abbiamo avuto occasione di ricordare come per il governo interno della società Pio IX l'avesse munito oralmente di facoltà amplissime, tanto Egli si fidava della sua prudenza».⁷⁵ Di fatto, don Bosco affermò in più d'una occasione di aver ricevuto delle dispense da Pio IX, «*vivae vocis oraculo*».⁷⁶

Sono pienamente d'accordo con don Pietro Braido quando scrive: «Lascia, semmai, perplessi il fatto che la conclamata benevolenza verso D. Bosco non li abbia indotti a un tempestivo discorso chiaro e perentorio: a meno che non ne siano stati dissuasi dalle adamantine persuasioni del Fondatore torinese, convinto tanto della bontà della causa quanto delle proprie capacità di manovra e delle potenti amicizie».⁷⁷ Uno può chiedersi, sicuramente, se Pio IX promise poi tanto quanto immaginava don Bosco, o se piuttosto questi interpretava con troppo ottimismo le parole del pontefice.

Probabilmente Pio IX agiva con il santo torinese come si comportava in politica: si entusiasmava con quello che il santo gli raccontava, e gli prometteva mari e monti, ma poi doveva fare marcia indietro. Forse così si può spiegare perché, da una parte, il papa prometteva tanto a don Bosco (o almeno questi lo capiva così) mentre, d'altra parte, il cardinale e il segretario della congregazione interessata seguivano una linea d'azione restrittiva senza che il pontefice dicesse o facesse qualcosa.⁷⁸

Non c'è dubbio che tra i due vi erano molti punti in comune, per cui i loro incontri erano sereni e convergenti.⁷⁹ Per loro il demonio era molto presente nelle loro attività e nella vita della chiesa.⁸⁰ Essi difesero un'infalibilità perso-

⁷⁴ «In seguito a quella udienza (e altra o altre) don Bosco tenderà ad accentuare soprattutto un aspetto; la parte avuta da Pio IX, rievocato come colui che traccia quasi ad un quanto mai improbabile ignaro il profilo di una "nuova" Congregazione religiosa, che d'altra parte coincide punto per punto a quello che don Bosco continuerà a difendere anche in contrasto con il diritto dei religiosi più comunemente accettato» (BRAIDO, *Don Bosco per i giovani* 96).

⁷⁵ MB XIII 237.

⁷⁶ E II 126; III 347 361.

⁷⁷ P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel "Cenno Storico" di don Bosco del 1873/74*, in RSS 6 (1987) 304.

⁷⁸ Occorre tener conto del fatto che non era infrequente che Pio IX cadesse in contraddizione (cf MARTINA, *Pio IX* 605).

⁷⁹ Don Bosco scrisse lo stesso giorno della morte di Pio IX: «Entro brevissimo tempo sarà certamente sugli altari» (E III 294).

⁸⁰ P.G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma e la Rivoluzione*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» 8 (1972) 485-516; MB V 694; XVII 140-142; BOSCO, *Scritti pedagogici* 301.

nale ampia⁸¹ e confidarono l'uno nell'altro. Quanto al tema dell'infallibilità, in tutto quello che fece e disse, don Bosco utilizzò un argomento curioso: «Il Signore ha dato l'infallibilità alla sua Chiesa: resta solo a vedere dove questa risieda. Ogni vescovo (da solo) è per certo fallibile, quindi non nei singoli si ha da cercare questo dono; e se ciascuno è fallibile anche radunati tutti insieme i Vescovi non potranno divenire infallibili pel solo fatto di essersi radunati. Che cosa li rende adunque infallibili e dà loro ciò che non hanno? È l'essere collegati col Papa». ⁸² In quegli stessi anni Newman scriveva che, dopo il concilio di Nicea, la maggioranza dei vescovi era caduta nell'errore, ma la retta dottrina si era conservata grazie ai laici. Evidentemente, anche su questo punto la sensibilità di Pio IX era molto più vicina a quella di don Bosco che non a quella dell'ecclesiastico inglese.

6. Una chiesa santa e santificante

Quanti conoscono più e meglio dello scrivente don Bosco insistono sul fatto che occorre leggerne e comprenderne gli scritti come parte inseparabile della sua esperienza.⁸³ Sovente, la sua teoria non è affatto originale; egli copia con disinvoltura, ripete quanto ha studiato e fa al caso suo. La vera originalità della sua personalità appare nel suo agire, nella sua esperienza, nel suo vissuto quotidiano.

In tema di santità, punto chiave e determinante nella sua concezione della chiesa, si incontra anche qui questa duplice impostazione. Nella sua concezione strettamente dottrinale, la confessione della santità della chiesa, proposta autorevolmente nel simbolo degli apostoli, è intesa in una forma che conduce non solo a negare che la comunità cristiana sia soggetto collettivo di peccati comuni, di infedeltà o offese al vangelo, ma anche a non riconoscere in essa debolezze ed errori storici, o semplicemente a rigettare che essa sia giunta in ritardo nel rispondere a determinati problemi o necessità umane.

In tale impostazione si distingue tra peccati dei cattolici e santità della chiesa. Con ciò si introduceva una considerazione ideologica, che pretendeva mettere al riparo la chiesa, cioè l'istituzione o la gerarchia, dai suoi sbagli e dalle sue responsabilità storiche. Ma tale operazione ha un costo: si introduce uno sdoppiamento in base al quale determinati cristiani, presi singolarmente o in gruppo, che compiono errori o infedeltà rispetto al vangelo, non sembra che

⁸¹ Come quando dichiara che tutti dovrebbero accettare l'opinione del Papa come dottore privato anche in temi di libera discussione (cf MB VIII 277s).

⁸² BELARDINELLI, *Don Bosco e il Concilio Vaticano I* 246.

⁸³ «Il vero Don Bosco è quello che risulta da una considerazione globale, unitaria e vitale, di tutti i suoi scritti, di tutte le sue realizzazioni e scelte operative e di tutta la sua vita» (R. FARINA, *Leggere Don Bosco oggi. Note e suggestioni metodologiche*, in: P. BROCARDO [a cura], *La formazione permanente interpella gli istituti religiosi*, Leumann-Torino, LDC 1976, p. 351).

appartengano alla Chiesa. Più precisamente, da una parte, si opera un'identificazione sublimante tra chiesa e gerarchia; d'altra parte, si misconosce che i peccati dei credenti rendono la chiesa meno atta ad essere segno efficace di salvezza in ogni momento della storia.

In don Bosco questo atteggiamento generalizzato veniva probabilmente mediato e integrato dal fatto che egli non utilizzava l'analogia del corpo mistico, ma piuttosto la similitudine della famiglia e della madre,⁸⁴ e cioè, una volta di più, dalla sua ecclesiologia verticista e, soprattutto, dal suo ampio e complesso concetto di chiesa.

In effetti, don Bosco identificava la chiesa con la religione,⁸⁵ e questa con la santità, che per lui era la nota più teologica tra le quattro proprietà della chiesa. Dal punto di vista apologetico, la chiesa si manifesta come santa attraverso la presenza in essa di mezzi efficaci di santificazione, di numerosi casi di santità e di miracoli straordinari.⁸⁶ Mi pare che il suo concetto fondamentale, il criterio che ispira le sue azioni e, di fatto, anche le sue tematizzazioni e formulazioni, è quello della santità dei cristiani. A tale santità egli subordina tutto e concepisce, più o meno esplicitamente, in funzione di essa l'organizzazione ecclesiastica nelle sue differenti articolazioni. La chiesa è stata fondata da Cristo, scrive il nostro santo, «mentre viveva su questa terra, e perché da lui formata dentro al suo sacratissimo costato, consacrata e santificata col suo sangue. Essa è da lui ripiena del suo Santo Spirito, che esso le mandò perché rimanga con lei e le insegni ogni verità sino al termine dei secoli».⁸⁷ «Ciò che stava a cuore di D. Bosco – scrive l'autore delle *Memorie biografiche* – [era] salvare anime» o, ancora: «La salute delle anime unico scopo della sua vita», o, in un'altra pagina: «Le anime sono un tesoro affidato al sacerdote».⁸⁸ Per questo motivo, come si dirà più oltre, il sacerdozio costituì una delle preoccupazioni costanti della sua vita.

Vista nella dimensione storico-salvifica, la chiesa è, secondo Newman, il popolo di Dio. Naturalmente, il popolo di Cristo è munito di un'organizzazione sociale, ma il teologo inglese sottolinea la priorità dell'aspetto spirituale. L'uguaglianza fondamentale tra tutti i membri di tale popolo in virtù della fede e degli altri beni soprannaturali propri dell'esistenza cristiana è prioritaria

⁸⁴ «Il fatto poi che nella Chiesa vi siano peccatori non suscita nei suoi scritti gravi problemi dottrinali. Don Bosco infatti, più che all'analogia del Corpo mistico, allorché discorre del peccato e dei peccatori, si rifà a quella di famiglia e di madre. La Madre Chiesa è santa, senza macchia e senza ruga. Tale rimane, anche se molti suoi figli siano peccatori, anche se suoi figli la combattano e la rinneghino» (STELLA, *Don Bosco* II 140).

⁸⁵ Cf BOSCO, *Fondamenti della Cattolica Religione* passim.

⁸⁶ RIPA, *L'argomentazione delle «note»* 36.

⁸⁷ MOLINARI, «*La Storia Ecclesiastica*» di Don Bosco 221s.

⁸⁸ Scrive don Bosco nelle sue memorie: «Il prete non va solo al cielo, non va solo all'inferno. Se fa bene andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo andrà alla perdizione colle anime dannate per suo scandalo» (BOSCO, *Scritti pedagogici* 314).

rispetto alla distinzione in diverse categorie di persone dovuta a specifiche funzioni da svolgere in seno a tale popolo. «Per Newman – scrive Congar – la chiesa non era primariamente un sistema di dottrine, né tantomeno una istituzione. Essa era costituita fondamentalmente dal dono della grazia offerta da Dio agli uomini, i quali, accogliendola, si uniscono tra loro e formano un solo corpo».⁸⁹

Ho l'impressione che don Bosco, a prescindere dal fatto che mai scrisse qualcosa di simile, agì nel corso della sua vita su questa lunghezza d'onda, benché, senza dubbio, nei suoi scritti sviluppi e accentui fondamentalmente e quasi esclusivamente il carattere individuale della salvezza: «Ogni parola del prete deve essere sale di vita eterna e ciò in ogni luogo e con qualsivoglia persona. Chiunque avvicina un sacerdote deve riportare sempre qualche verità che gli rechi vantaggi all'anima».⁹⁰ È una salvezza che rimane sempre collegata con la figura del papa: «Fortunati que' popoli che sono uniti a Pietro nella persona dei Papi suoi successori. Essi camminano per la strada della salute; mentre tutti quelli che si trovano fuori di questa strada e non appartengono all'unione di Pietro non hanno speranza alcuna di salvezza; perché Gesù Cristo ci assicura che la santità e la salvezza non possono trovarsi se non nell'unione con Pietro sopra cui poggia l'immobile fondamento della sua Chiesa».⁹¹

Nella sua *Storia Ecclesiastica* la santità appare come uno scopo della vita e, soprattutto, come un distintivo della chiesa. Di fatto, non è difficile rilevare che la vita e l'azione dei santi occupano un posto predominante nel suo libro, che in tal modo tende a trasformarsi in un proclama implicito della caratteristica ecclesiale della santità. Egli dirà che nelle altre chiese non esistono santi,⁹² e si spingerà fino a dichiarare che immoralità ed eresia vanno di pari passo.⁹³ «Dai Valdesi giunto Don Bosco nel corso della sua Storia alle luride, empie e sanguinarie figure di Lutero, di Calvino e di Arrigo VIII, loro contrapponeva la celeste visione dei figli della Chiesa Cattolica che vissero ad essi contemporanei: San Gaetano da Thiene e cento altri. La santità è una sola cosa con la verità».⁹⁴ Seguendo questa argomentazione collegherà insegnamento e pratica religiosa con la moralità.⁹⁵

«O Religione Cattolica, religione santa, religione divina! Quanto sono

⁸⁹ Citato da ANTON, *El misterio de la Iglesia* 275.

⁹⁰ MB VI 381.

⁹¹ BOSCO, *Vita di San Pietro* 164s.

⁹² «Egli è proprio della sola Religione Cattolica aver dei Santi e degli uomini segnalati in virtù» (MB XIV 229).

⁹³ E II 23.

⁹⁴ MB III 307. In altre occasioni rapporterà protestanti a immoralità: «si sono già purtroppo stabiliti i Protestanti che in mille modi fraudolenti minacciano il costume e la credenza degli adulti e dell'incauta gioventù» (E IV 23).

⁹⁵ «Le povere ragazze [...] non avendo né luogo né comodità di frequentare la scuola, nemmeno di intervenire alle funzioni religiose, versano in grave pericolo per la moralità» (E III 30).

grandi i beni che tu procuri a chi ti pratica, a chi in te spera e in te confida! Quanto sono fortunati quelli che si trovano nel tuo seno e ne praticano i precetti». ⁹⁶ Don Bosco era così sicuro di ciò che consacrò la sua vita e fondò una congregazione allo scopo di abilitare i giovani e, in generale, tutte le persone a raggiungere questi beni. Tale convinzione suscitò il suo interesse e la sua preoccupazione costante per le missioni. «Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di questa religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi sacramenti». ⁹⁷ Era tanto persuaso di questa verità che azzardò a scrivere a Pio IX: «Vostra Santità secondi l'alto pensiero che Iddio Le ispira nel cuore proclamando ovunque possa la venerazione al SS. Sacramento e la divozione alla Beata Vergine, che sono le due ancore di salute per la misera umanità». ⁹⁸

Tutta la sua vita sarà concentrata in questo desiderio: che tutti pratichino la religione e rimangano nella Chiesa, e cioè che si santifichino con i sacramenti e siano devoti di Maria. Per rendere ciò possibile sono imprescindibili i sacerdoti, per cui non risparmierà sforzi per cercare vocazioni e per formare preti: «Ricordiamoci che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione o che questo prete vada in Diocesi, nelle Missioni, o in una casa religiosa non importa. È sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo». ⁹⁹ E l'intera sua esistenza fu una dimostrazione tangibile della sua concezione del sacerdozio, della grandezza del sacerdozio e della totale consacrazione al bene delle anime che deve caratterizzare il sacerdote. ¹⁰⁰

Si potrebbe dire, in certo modo, che la cosa più importante per don Bosco

⁹⁶ STELLA, *Don Bosco* II 139. Questo storico afferma che «la sua riflessione sulla santità della Chiesa e dei fedeli s'inserisce consapevolmente in una mentalità accentuatamente cristologica e soteriologica» (Ivi 140).

⁹⁷ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Roma, LAS 1982, p. 16s. È illuminante e degna di considerazione la sua devozione e la sua insistenza sull'indulgenza plenaria *in articulo mortis*.

⁹⁸ E I 259. «Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi, la moralità resta bandita» (G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besuccio Francesco d'Argentera*, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864, p. 100). Conviene ricordare l'influsso di sant'Alfonso su don Bosco, don Caffasso, don Guanella, attraverso il convitto ecclesiastico di Torino. Sant'Alfonso fu il santo delle missioni popolari, della devozione eucaristica e mariana, della devozione al romano pontefice (cf G. ANGELINI, *La realtà religiosa tra escatologia e storia*, in: *Coscienza civile ed esperienza religiosa nell'Europa moderna*, Brescia, Morcelliana 1983, p. 379).

⁹⁹ MB XVII 262.

¹⁰⁰ Disse don Bosco a Bettino Ricasoli: «Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri» (MB XIII 534).

sono i preti, perché essi si dedicano direttamente all'evangelizzazione e santificazione del popolo. I vescovi, in generale, non erano *leaders* nell'evangelizzazione, dato che, di fatto, il loro compito era più di tipo amministrativo e giuridico. In questo senso, pur con tutta l'imprecisione del significato connesso con quest'asserto, si potrebbe forse affermare che per don Bosco i sacerdoti erano, in pratica, più importanti della gerarchia e della struttura, nel compito di santificare, evangelizzare e edificare il popolo di Dio.

7. L'esperienza di chiesa

Nella complessa attività di don Bosco, nel suo molteplice apostolato, nella sua totale consacrazione alla santificazione delle anime possiamo incontrare un senso di chiesa più completo, più libero e dinamico di quello che emerge dalle sue formulazioni teoriche. È sul terreno dell'esperienza e dell'azione dove egli superò le strutture ecclesiastiche del tempo aprendo nuove strade.¹⁰¹

Don Bosco conobbe e affrontò tutti i problemi ecclesiali della sua epoca. Nella sua attività di catechista e di confessore; nel suo quotidiano lavoro educativo, giovanile e popolare; nei suoi progetti, comportamenti e atteggiamenti; nei suoi scritti teologici, storici e didattici, egli manifestò la sua personalità di sacerdote visibilmente impegnato con i problemi della chiesa locale e universale.¹⁰²

La ragione di tale suo impegno totale la scopriamo nella sua esperienza di chiesa: «Tutti i suoi pensieri, tutte le sue opere miravano essenzialmente alla esaltazione della chiesa e godeva delle sue gioie e delle sue glorie, e soffriva dei suoi sentimenti e delle persecuzioni che l'angustiavano. Perciò si adoperava con ardore ad accrescere le sue contentezze e le sue conquiste, a lenire i suoi dolori e a compensare le sue perdite, col ricondurre al suo seno materno gran numero di pecorelle smarrite, accrescendo così la sua famiglia di nuovi figli. [...] Perciò non lasciavasi sfuggire un'occasione di dare un buon consiglio, di ascoltare una sacramentale confessione, di predicare, di ammonire, di prender parte ad una preghiera, riguardando tutte queste azioni quali opere di importanza suprema». Così si legge nelle *Memorie biografiche*. E noi possiamo concludere col dire che tutta la sua vita fu orientata a venire incontro alle necessità della chiesa.¹⁰³

In tutto ciò non era tradizionalista e tanto meno restauratore. Era cosciente

¹⁰¹ E. ALBERICH, *L'esperienza e il senso della chiesa nell'educazione salesiana*, in: R. GIANNATELLI (a cura), *Progettare l'educazione oggi con Don Bosco*, Roma, LAS 1981, p. 258-278.

¹⁰² P. BRAIDO, *Pedagogia ecclesiale in Don Bosco*, in: Ch. CINI - A. MARTINELLI (a cura), *Con i giovani raccogliamo la profezia del concilio*. Atti della XIII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma, Dicastero per la Famiglia salesiana 1987, p. 24.

¹⁰³ Così scriveva a don Fagnano: «Ricordati bene che li tuoi sforzi siano sempre indirizzati a provvedere ai bisogni crescenti di tua Madre. *Sed Mater tua est Ecclesia Dei*, dice S. Girolamo» (E IV 334).

che non tutto il passato era stato buono e rigettò il ritorno a uno stato di cose di altre epoche, consapevole che la libertà della chiesa, conquistata attraverso tante sofferenze, era un tesoro inestimabile.¹⁰⁴

Certamente don Bosco non visse in un'epoca tra le più tranquille e splendide della storia della chiesa, tuttavia manifestò costantemente, in ogni circostanza, il suo ottimismo e la sua fiducia nel futuro. Né i protestanti, né la massoneria, né la persistente malvagità demoniaca avrebbero prevalso: «In ogni tempo [la chiesa] fu sempre col ferro o cogli scritti combattuta, ed ella sempre trionfò. Ella ha veduto i regni, le repubbliche e gli imperi a sé d'intorno crollare e rovinar affatto; essa sola è rimasta ferma e immobile. Corre il secolo decimonono dacché fu fondata, e si mostra tutto giorno nella più florida età. Verranno altri dopo di noi e la vedranno sempre fiorente, e retta dalla mano Divina supererà gloriosa tutte le vicende umane, vincerà i suoi nemici, e si avanzerà con piè fermo a traverso dei secoli e dei rivolgimenti sino al finir dei tempi, per fare poi di tutti i suoi figli un solo regno nella patria dei beati».¹⁰⁵ Questa convinzione circa un finale felice rimase in lui inconcussa anche dopo il 20 settembre del 1870. Lemoyne commenta: «Fece meravigliare tutti quella sua calma glaciale».¹⁰⁶ E in quello stesso giorno della presa di Roma il santo scrive: «Ritenga queste parole: un temporale, una burrasca, un turbine, un uragano coprono il nostro orizzonte; ma saranno di breve durata. Dopo comparirà un sole che pari non risplendette da S. Pietro sino a Pio IX».¹⁰⁷

Per molti teologi di quel tempo, e a volte del nostro, «credere la chiesa» significava accettare la sua autorità più che il suo mistero. Anche don Bosco, come si è visto, insiste quasi esclusivamente sull'autorità e sull'istituzione ecclesiastica. Desramaut afferma che insistette molto di più sul suo aspetto terreno, sociale e organico che sulla sua essenza mistica: «Si costaterà che, dopo tutto, nell'universo spirituale di Don Bosco, gli esseri concreti occupano un posto notevole, mentre invece le profondità di Dio, l'anima della chiesa e perfino lo Spirito Santo vi compaiono ben poco».¹⁰⁸ Tuttavia durante tutta la sua vita parlerà, in realtà, dei misteri della grazia e consacrerà tutta la sua esistenza a ravvivare, nelle anime dei fedeli, la vita di grazia e cioè la presenza dello Spirito Santo.

Dobbiamo concludere dicendo che la sua prassi educativa tende in mille

¹⁰⁴ «Non vi pare un vero trionfo della Chiesa – diceva ai gesuiti di Piacenza – l'essersi potuta svincolare dai trattati con i Governi, che pretendevano di eleggere non solo i vescovi per le varie diocesi, ma anche i Parroci per le singole parrocchie? Adesso è più libera di prima. Si son rotti i concordati che ne inceppavano la libertà specialmente nelle elezioni dei vescovi...» (MB X 464).

¹⁰⁵ SE 1845, p. 388; ediz. 1870, p. 371.

¹⁰⁶ MB IX 920.

¹⁰⁷ E II 118s.

¹⁰⁸ DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale* 95.

forme distinte a inculcare il senso di chiesa attraverso un'esperienza forte di chiesa, di fronte a una prassi comune che identificava più o meno consapevolmente la chiesa con l'istituzione ecclesiastica. Esperienza di chiesa che è vita, sacramenti, santità e relazione con la Trinità.¹⁰⁹ È una pedagogia ecclesiale che si condensa in scuole, oratori, chiese, ospizi, istituti professionali, associazioni, opere per le vocazioni adulte, stampa, editrici, librerie, collegi. Don Braido pensa che «l'iniziazione al *sensus ecclesiae*, con radicale accentuazione papale, diventa spontanea forma quotidiana del suo essere educatore»,¹¹⁰ e ricorda una raccomandazione che può essere emblematica: «Continuate ad amare la religione nei suoi ministri, continuate a praticare questa santa cattolica religione, che possa renderci felici in questa terra, sola che valga a renderci eternamente beati in cielo». Si trattava di una concezione universale, capace di superare campanilismi e settarismi: «Fra cattolici non vi sono né opere nostre né opere di altri. Siamo tutti figli di Dio e della Chiesa, figli del Papa...»,¹¹¹ anche in situazioni dolorose, quando un sentimento spontaneo poteva inclinarlo in altra direzione. Per esempio, quando stracciò e bruciò i libelli scritti contro mons. Gastaldi. Evidentemente per don Bosco il bene della chiesa e il buon nome della gerarchia stavano al di sopra di qualunque altro sentimento.

Pare chiaro che ciò che più importava nella sua vita e nelle sue opere era la purezza della religione – da qui la sua costante opposizione al protestantesimo – e la santità del popolo cristiano. Questi due obiettivi, che possono essere identificati con il *sensus ecclesiae* esposto in queste pagine, costituiscono la ragion d'essere della sua vita. Egli non fu un teologo nel senso tecnico della parola e meno ancora un ecclesiologo, anche se fu un palese rappresentante della corrente dominante in quel tempo. Di fatto, come afferma don Braido, la sua visione teologica della chiesa era stata modellata sui catechismi diocesani e sulla modesta letteratura teologica e storica allora dominante in ambienti ultramontani. Visse e sentì sua la comunità ecclesiale, comprese in che cosa consisteva il nerbo vitale della vita della chiesa e agì di conseguenza. Talvolta avremmo preferito che la sua ecclesiologia corrispondesse di più alla sua prassi; a volte infatti le due non pare che concordino, essendo la prima legale, giuridica, istituzionale, mentre la seconda è esistenziale ed esperienziale. In realtà, don Bosco era convinto che solo nella prima era possibile la seconda, solo nella chiesa cattolica si possono trovare e produrre i sacramenti e la santità. E essa può restare incolume, unita, coerente nella verità solo se si mantiene unita in modo inalterato al papa.

¹⁰⁹ Nell'edizione del 1870 della sua SE offre questa definizione: «La Chiesa è manifestamente la figlia di Dio Padre, la sposa di Gesù Cristo e il tempio vivo dello Spirito Santo»; e più avanti afferma: «La Chiesa non ha nulla a temere, e se anche tutti congiurassero per gettarla a terra, vi è sempre lo Spirito Santo per sostenerla».

¹¹⁰ BRAIDO, *Pedagogia ecclesiale in Don Bosco* 24.

¹¹¹ BS 6 (1882) 81.

In questo tema ecclesiologico don Bosco rappresenta chiaramente un caso paradigmatico di ciò che pensava e scriveva la maggioranza del clero italiano del tempo, e in questo senso non è originale come neppure nel suo esagerato universalismo ultramontano. Allo stesso tempo però, con la sua vita e con il suo agire manifestò l'urgente necessità di sapersi adattare e cambiare, se si voleva che il messaggio evangelico raggiungesse il maggior numero di persone, specialmente quelle più lontane ed emarginate.

(Traduzione dallo spagnolo)